



Pier Paolo Pasolini non è più tabù in Unione Sovietica

Mosca, Pasolini non è più tabù («Salò» a parte)

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Pier Paolo Pasolini non è più un tabù neppure in Unione Sovietica anche se «Salò» verrà visto da un ristretto numero di privilegiati per decisione concordata degli organizzatori italiani e sovietici. Il critico del giornale «Večernja Moskva» quotidiano della sera della capitale può scrivere adesso che il nostro «P» esce dagli anni del silenzio in cui era stato relegato.

L'opera di Pasolini regista pittore e poeta dunque per la prima volta a Mosca e nelle tre repubbliche sovietiche del Baltico (Estonia, Lituania e Lettonia) in pieno regime di «glasnost» come ricorda Gian Carlo Ferretti uno dei quattro «esperti» chiamati dall'Italia per un ciclo di conferenze alla università e nelle case della cultura.

Le manifestazioni pasoliniane sono state organizzate dall'Istituto italiano di cultura a Mosca e dall'Unione degli scrittori sovietici e avranno una durata consistente: si no al venti di aprile. A illustrare l'opera multiforme di Pasolini sono stati invitati oltre a Ferretti il pittore Giuseppe Zigaina strettissimo amico del regista e autore di «Pasolini e la morte» Cesare De Michelis dell'università di Padova e il professor Stefano Agosti dell'università di Milano. Le 111 udienze stracolme di studenti docenti e gli studenti delle facoltà di lettere e giurisp. dell'università di Mosca e dell'Istituto superiore di lingue «Maurice Thorez» e soci di alcuni club di intellettuali.

L'evento culturale ha suscitato grande curiosità anche nei più vasti pubblici. Il professor V. Grassano direttore dell'Istituto di cultura italiano dice: «Tra il pubblico che in un paese di maggiore conformismo letterario vi fosse difficoltà a far conoscere le opere del nostro poeta e regista».

Ma i tempi sono cambiati e Pasolini entra a pieno titolo senza visto nelle sale e con i suoi disegni e acquerelli nella «Casa dei letterati» di via Gherzina dove è stata allestita una mostra (i ritratti della madre, quelli della Cilla, i molti autoritratti) inevitabilmente sono i film ad

La scomparsa del grande cineasta d'animazione cecoslovacco, precursore di «Roger Rabbit»

Il suo «personaggio» più famoso è Prokoup il cittadino medio alle prese col progresso

Zeman, pupazzi al potere

Il regista cecoslovacco Karel Zeman è morto ieri a Gottwaldov, in Moravia, all'età di 78 anni. Era nato a Ostromer il 3 novembre 1910. Lo ha annunciato ieri pomeriggio l'agenzia Ceteka. Zeman era uno specialista della tecnica «mista» che accostava disegni animati e attori in carne ed ossa. Lui e Jirí Trnka (scomparso nel '69) erano i due grandi maestri del cinema d'animazione cecoslovacco.



Karel Zeman al lavoro nel suo studio. In alto: una scena di «Viaggio nella preistoria»

UGO CASIRAGHI

Jasr' Trnka e Karel Zeman i due sovrani del cinema d'animazione cecoslovacco, il primo a Praga e il secondo a Gottwaldov erano coetanei essendo nati entrambi nel 1910. Ma Trnka morto nel 1969 ha preceduto il collega di vent'anni. Trnka era uscito di scena con un film di pupazzi straordinari «La mano un film amaro e polemico sul conflitto tra l'artista e il potere».

Nei suoi tempi eroici non rimane che un solo genere il genere civile. Ma è il soggetto che mi manca.

Karel Zeman il secondo grande maestro era cresciuto invece proprio come artista «civile». Nonostante il suo talento di animatore e la sua tecnica di sperimentatore nonostante le componenti fantastiche dei suoi film (arte di Zeman è quasi sempre meno folcloristica e meno intellettuale di quella di Trnka più immersa nella contemporaneità).

È lui il creatore di Pan Prokoup il cittadino medio alle prese con le meraviglie e gli inconvenienti della civiltà moderna. Protagonista fisso di una serie di filmetti in bianco e nero nell'immediato dopoguerra il signor Prokoup pupazzo di legno con membra in fili di ferro partecipa alla raccolta delle matene prime in un'ingrata fa l'impiegato di nuovo tipo resiste alla tentazione dell'alcool entra nella cinematografia militante in vendita nuovi sistemi di lavoro.

Il re dalle orecchie d'asino

«L'asino è il re dalle orecchie d'asino» nascente accurata mente sotto la capigliatura folto perché i sudditi non lo vedano e non capiscano così da chi sono governati. Tutti i barbiere che rasano il sovrano sono poi mandati a morte ma l'ultimo di essi Kukulin è tanto furbo che non solo sfugge al destino degli altri ma è promosso barbiere di corte. Non potendo tuttavia tacere la verità (ma non fidandosi di nes-

una) la confida a un tronco di salice che poi intagliato viene a far parte di un con trabasso. Un musicista lo suona durante una festa alla reggia e così si viene a sapere come stanno le cose. Ma anche in questo caso i cortigiani abbozzano e Kukulin preferisce errare per il mondo coi musicanti che partono piuttosto che servire l'asino che sta sul trono regale.

I personaggi del film sono ritratti con grazia umoristica e ricchezza psicologica da favola assai vicina alla vita reale non più da favola tout-court come nell'opera prima «Sogno di Natale» che nel 1945 era tanto piaciuta al pubblico del primo Festival di Cannes. Per tutta la sua carriera il re Karel ha lavorato con la sublimazione del vero artigianato e mezzi in dotazione al suo gruppo non essendo certo mente quelli profusi in «Roger Rabbit». Già perché di fronte agli entusiasmi suscitati dalla

tecnica mista del film dell'anno (almeno come incassi) va anche detto che Zeman è stato il precursore in questo campo e quale precursore! Nella sua officina tra i boschi della piccola «Gottwaldov» che si chiamava Zlin ed era il regno di Bat a industriale delle calzature nei suoi primi lungometraggi degli anni Cinquanta egli mescolava attori in carne ed ossa a disegni e pupazzi animati a incisioni e animazioni di modellini con tecnica meno computerizzata certo ma in compenso con effetti drammatici e umoristici ben più in tensi e originali.

In «Viaggio nella preistoria» per esempio un film del 1954 Zeman fa agire un gruppetto di studenti imbarcati sul fiume del Tempo tra i dinosauri e gli altri archetipi antediluviani. Era il metodo caro a Jules Verne che nei suoi romanzi combinava azione fantastica e realismo scientifico. Zeman adorava due grandi francesi

Verne appunto e Georges Méliès. Entrambi per così dire si sono reincarnati in lui che ex vetrinista a Praga negli anni Trenta era emigrato a Parigi occupandosi di pubblicità mentre in patria sul finire del decennio e lanciando dardi dapprima con la terza grande Hermina Týřová nel disegno animato per bambini Verne e Méliès. Il capolavoro di Zeman «La diabolica in versione» che nel 1958 con il frutto di questa duplice venazione il tema derivava infatti da un romanzo di Verne poco conosciuto «Face au drapage» è inutile ricordare che il «mag» Méliès fu alle origini del cinema il primo a portare sullo schermo il mondo allora fantastico del precursore geniale. Alla fine degli anni Cinquanta Zeman è l'ultimo ma da quale diversa prospettiva! La parte formale del suo film ricalca in maniera prodigiosa



mente fedele le incisioni e poca ogni inquadratura ha la «grana» delle vignette di Rou e Bennet che illustravano le edizioni Hetzel. È un'opera insomma da «sfogliare» quadro per quadro come le pagine di un libro dell'Ottocento con le sue stampe e addirittura il loro «ritmo». Con questa cornice stilizzata in questo clima figurativo che fonde uomini e macchine paesaggi e animali ottenendo dai diversi piani delle riprese e dalle diverse tecniche un nuovo effetto unitario il cineasta giunge a «sbilimare» l'ironia del romanzo re assolvendo a una funzione catalizzatrice e consentendo allo spettatore contemporaneo di guardare più lucidamente più serenamente anche all'«incubo».

tempi nostri. La distruzione è possibile non è più un mito, come già diceva un piccolo disegno animato cecoslovacco premiato a Venezia nel lontano 1947 «l'atomo è al buio» e lo è anche l'umanità. Ma nel campo opposto non è più un mito nell'anno in cui esce il film neppure la lotta conseguente per la pace la battaglia per indirizzare la scienza verso i suoi obiettivi umani la responsabilità che i popoli sentono nella salvaguardia del loro avvenire. Tale il messaggio che si sollevava da un'opera cinematografica davvero unica.

L'incubo della bomba atomica

L'incubo è la bomba atomica. Al tempo di Verne si scortavano due mila da un lato quello miracolistico di una estesa felice equilibrata scar data dal progresso dall'altro quello della distruzione apocalittica. «La diabolica in versione» ricostruisce perfettamente lo scontro e qui la tecnica dell'autore si manifesta in tutta la sua nobiltà. Si manifesta la poesia è nella nuova dimensione spirituale che il conflitto assume visto da un uomo cosciente del

Di Zeman si conosce in Italia e le televisioni talvolta lo ripropongono (ma ahimè appiattendolo tutto) anche il successivo «Barone di Münchhausen» (1961) ispirato alla ballata di Bürger e alle incisioni di Doré. L'artista rimane fedele al suo mondo visionario e al suo alto artigianato che però non fresca con invenzioni e spunti sempre nuovi da quell'irrisolto sperimentatore che era rimasto anche nel «Dirigibile rubato» che nel 66 è un altro Verne. Poi dedicherà gli anni Settanta ormai un po' stanco alla favolistica classica («Sinbad il marinaro», «Mile e una notte», «L'appendice stregone») con risultati certamente più tradizionali. Si congeda nel 1980 con un film intitolato «Karel Zeman per i bambini». Ma noi sappiamo che il suo cinema è stato e rimarrà un cinema adulto, che ha reso audace e ormai irrinunciabile per tutti i arte dell'animazione.

Primefilm. Escono «Bruciante segreto» di Andrew Birkin e «Una vedova allegra... ma non troppo» di Jonathan Demme

La vedova, il figlio e il barone

SAURO BORELLI

Bruciante segreto
Regia Andrew Birkin. Sceneggiatura Andrew Birkin dal racconto «Branded Gehennas» di Stefan Zweig. Fotografia Ernest Day. Musica Hans Zimmer. Interpreti Faye Dunaway Klaus Maria Brandauer David Ebers Jann Richardson Gran Bretagna Repubblica federale tedesca 1988.

Milano Corallo

«Ci sono certi film che ti sultano quasi più appassionatamente per la loro tortuosa tormentata fase di gestazione che non per i loro contenuti. È il caso appunto di «Bruciante segreto» lungometraggio di Andrew Birkin (fratello della più nota Jane) già aiutato di Kubrick per Barry

London autore in proprio di documenti di valore (in lizza a suo tempo anche per l'Oscar) e sceneggiatore sperimentato («King David per Pan il nome della ro») Pare dunque che proprio la consuetudine con Kubrick abbia propiziato il progetto da parte di Birkin di cimentarsi nella trasposizione sullo schermo del vecchio racconto di Stefan Zweig cui già si erano rifatti nel 33 Robert Siodmak traendo lavoro vanamente allegoricamente significativi.

In particolare il neoclassico sta appiattito e poi riscintita per intero la sceneggiatura approntata da Kubrick si chiede da fare accarezzare per mettere assieme il budget prodotti

to e per inescare conseguentemente sollecitamente la fase di realizzazione. Tutte cose invece che andarono per le lunghe e che rischiarono per sino di naufragare definitivamente. Finalmente dopo ulteriori e defatiganti traversie il progetto trovò concreto appoggio grazie ad una combinazione finanziaria replita tra committenti inglesi e tedeschi occidentali. Cosa questa che ha impresso subito allo stesso film una marcata impronta cosmopolita. Prova ne sia il fatto che vediamo qui in campo nei ruoli maggiori l'americana Faye Dunaway l'austriaco Klaus Maria Brandauer il ragazzo inglese David Ebers.

Un'altra caratteristica dell'«opera prima» di Birkin è la dissociazione cronologica del plot originariamente prospet-

tato ai primi del Novecento in uno scorcio sintomatico tra il primo dopoguerra e gli incipienti anni Venti. Quanto alla vicenda essa ruota sul dramma sommerso prima poi di vampante del piccolo Edmund che approdato ad un sanatorio di montagna per curare l'asma che lo affligge si trova ad essere con suo doloroso disincanto il terzo incomodo tra l'avvenente disponibile madre Sonia ed il cinico intraprendente barone austriaco Christian che si è invaghito di lei. Finirà comunque bene e niente nelle regole e nei ranghi di tutti i personaggi citati.

«Bruciante segreto» si dispone sullo schermo come un solido caso esercizio di stile su tematiche spuntate in fin troppo frequentate. E se l'intrico ar-

riva persino ad aneggiare alla classica «Montagna incantata» di Thomas Mann, quello che sono poi gli sviluppi del racconto s'intrano con alterna credibilità e forza di convinzione nel gioco sapiente delle psicologie e dei sentimenti. In tale contesto dunque pur venendosi a delineare una situazione e dei personaggi un po' stereotipati la maestria quasi automatica tanto di Brandauer quanto della Dunaway riesce a proporzionare la rappresentazione su un piano di eleganza garbato manversmo. Stefan Zweig la Mitteleuropa i turbamenti del giovane Tuchman probabilmente non su scitano più oggi; neivanti emozioni ma riscono a ipotizzare comunque una favola d'altri tempi un po' edificante certamente pregevole nella sua circoscritta portata.



Michelle Pfeiffer e Matthew Modine nel film di Demme

«Cara mafia, non sono più Cosa Tua»

MICHELE ANSELMI

Una vedova allegra ma non troppo
Regia Jonathan Demme. Sceneggiatura Barry Strugatz & Mark Burns. Interpreti Michelle Pfeiffer Matthew Modine Dean Stockwell Oliver Platt Joe Spinell. Fotografia Tak Fujimoto. Usa 1988.

Milano Astra

Occhio ai titoli di coda sono la vera invenzione del film. Dopo qualche secondo vi accorgete che quelle scene montate in velocità riempiono i «buch» della storia che si è appena conclusa. Frammenti utili girati apposta e spiritosamente assemblati (è un altro film) da un regista che si conferma maestro della nuova commedia americana. Anzi italo americana perché «Una vedova alle-

gra ma non troppo» (in originale «Mardi to Mob» «Sposata alla Mafia») si inoltra nel terreno di oro della farsa a sfondo culturale allacciandosi ad un filone culturale di una certa importanza.

Tutto è Mafia dice sorridendo Jonathan Demme. Ma un po' come succedeva in «Siregata dalla luna» sarebbe meglio non fermarsi alla superficie del cliché. Lo suggeriva qualche tempo fa sulla «Stampa» Funo Colombo in un bellissimo articolo sull'immagine italiana in America: «Mafia» non è un'America ma è un'America che si è appena conclusa. Frammenti utili girati apposta e spiritosamente assemblati (è un altro film) da un regista che si conferma maestro della nuova commedia americana. Anzi italo americana perché «Una vedova alle-

gra ma non troppo» (in originale «Mardi to Mob» «Sposata alla Mafia») si inoltra nel terreno di oro della farsa a sfondo culturale allacciandosi ad un filone culturale di una certa importanza.

Tutto è Mafia dice sorridendo Jonathan Demme. Ma un po' come succedeva in «Siregata dalla luna» sarebbe meglio non fermarsi alla superficie del cliché. Lo suggeriva qualche tempo fa sulla «Stampa» Funo Colombo in un bellissimo articolo sull'immagine italiana in America: «Mafia» non è un'America ma è un'America che si è appena conclusa. Frammenti utili girati apposta e spiritosamente assemblati (è un altro film) da un regista che si conferma maestro della nuova commedia americana. Anzi italo americana perché «Una vedova alle-

gra ma non troppo» (in originale «Mardi to Mob» «Sposata alla Mafia») si inoltra nel terreno di oro della farsa a sfondo culturale allacciandosi ad un filone culturale di una certa importanza.

Tutto è Mafia dice sorridendo Jonathan Demme. Ma un po' come succedeva in «Siregata dalla luna» sarebbe meglio non fermarsi alla superficie del cliché. Lo suggeriva qualche tempo fa sulla «Stampa» Funo Colombo in un bellissimo articolo sull'immagine italiana in America: «Mafia» non è un'America ma è un'America che si è appena conclusa. Frammenti utili girati apposta e spiritosamente assemblati (è un altro film) da un regista che si conferma maestro della nuova commedia americana. Anzi italo americana perché «Una vedova alle-

gra ma non troppo» (in originale «Mardi to Mob» «Sposata alla Mafia») si inoltra nel terreno di oro della farsa a sfondo culturale allacciandosi ad un filone culturale di una certa importanza.

Tutto è Mafia dice sorridendo Jonathan Demme. Ma un po' come succedeva in «Siregata dalla luna» sarebbe meglio non fermarsi alla superficie del cliché. Lo suggeriva qualche tempo fa sulla «Stampa» Funo Colombo in un bellissimo articolo sull'immagine italiana in America: «Mafia» non è un'America ma è un'America che si è appena conclusa. Frammenti utili girati apposta e spiritosamente assemblati (è un altro film) da un regista che si conferma maestro della nuova commedia americana. Anzi italo americana perché «Una vedova alle-

Aldo Braibanti
oltre ogni ideologia, la ricerca di un equilibrio tra biografia e ideografia

Impresa dei prolegomeni acratice
Editrice 28
Via Fosdinovo, 28 - tel. 06/81 00.677

COMUNE DI ROSIGNANO MARITTIMO (LI)
COORDINAMENTO GENITORI DEMOCRATICI
CASTIGLIONCELLO 21 23 APRILE

IL BAMBINO COLORATO
INCONTRO INTERNAZIONALE SU
VIOLENZA ALL'INFANZIA NEL TERZO MONDO
BAMBINI IN SUD AFRICA E IN PALESTINA
ITALIA BAMBINI ZINGARI E IMMIGRATI
ADOZIONE INTERNAZIONALE
LA SCUOLA CONTRO IL RAZZISMO.
ESPERIENZE DIDATTICHE

Per informazioni e prenotazioni Tel (06) 7001503/7573198
Per gli insegnati esenzione ministeriale N 20396/951/IGL